

La storia di un giovane finanziere di Moneglia morto durante la prima guerra mondiale. Una vicenda ricostruita anche per ribadire come i conflitti armati non abbiano mai vincitori

Quella tomba rimasta vuota, monito contro i venti di guerra

IL RACCONTO

Mario Dentone

Credo non vi siano versi più belli, nella storia della poesia, di quelli dedicati alla figura della madre, poiché la madre è da sé poesia, perché vita e sentimento il più vero; la figura materna in poesia è sempre pulita, dolce e mai cruda: basti pensare ai versi che le dedicò Ungaretti: "è il cuore, quando d'un ultimo battito avrà fatto cadere il muro d'ombra... come una volta mi darai la mano..." o ancora pensiamo alla madre del Foscolo lontano, in esilio, alla quale è rimasto solo il mesto cammino presso la tomba dell'altro figlio, Giovanni: "parla di me col tuo cenere muto". E a questa madre ho pensato, come a vederla salire le faticose scale del nostro cimitero qui a Moneglia, per parlare col figlio Napoleone, anche se forse il figlio non c'è; è come se ci fossero i suoi resti, ragazzo diciannovenne, quella data che dice tutto: 1917, e solo quelle parole: "soldato Botto Napoleone, la madre Maddalena". Mi ha colpito quel marmo così bianco, pulito, come messo di recente, e mi ha emozionata immaginare quella madre salire quelle scale e fermarsi là a pregare recitando un requiem, o anche solo a parlare col ricordo del figlio, pensandone i resti là dietro. Ma a una madre basta un marmo ove appoggiare i ricordi della nascita, della gioventù su questa spiaggia, la barca, visto che il ragazzo era registrato come pescatore, e rievocare nel suo colloquio muto giochi



La lapide del soldato Napoleone Botto nel cimitero di Moneglia

e pensieri, dispetti e risate, fino a quella partenza per quella maledetta guerra, ragazzo diciottenne, poco più, con la sola speranza non della vittoria sul nemico ma solo di tornare a pescare e farsi uomo. Ma la guerra è così, sempre, in ogni epoca, e quella guerra ne portò via milioni, di quei ragazzi, altri li restituì mutilati, altri senza neppure un loculo o, come la chiamiamo noi, una cantina con nome e cognome, come questo ragazzo di Mone-

glia che è tutti i ragazzi, non solo di Moneglia, mandati a morire i più senza sapere neppure perché e per chi. La guerra è sempre una sconfitta dell'uomo, anche il cosiddetto vincitore è uno sconfitto. La guerra per l'uomo non finisce, e l'uomo non sa che la guerra non finisce: "forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero", scrisse Pavese ne "La casa in collina". Non so chi era Botto Napoleone, non so di quale fa-

miglia, che a Moneglia dire Botto è come dire Parodi a Genova, ma quella lapide col nome e il solo anno di morte e la dedica della madre, è stata subito, in me, la lapide di omaggio e ricordo per tutti quei ragazzi, è stata affetto, emozione. Chi era? Come è morto? Ed è diventato più forte di me cercare notizie, e così, pazientemente, grazie a Daniela Vigali, amica dirigente del Comune, alla sua collaboratrice Monica Cafferata, ho potuto trovare la

storia, sia pur sommaria, di quel ragazzo, attraverso la lettura del certificato di morte dell'ufficio di Stato Civile del Comune di Cividale, in Friuli, trasmesso a Moneglia il 2 aprile 1917, in cui si attesta che Botto Napoleone, nato a Moneglia il 31 luglio 1897, guardia di Finanza, morì diciannovenne il 9 marzo 1917, presso l'ospedale di Tappa di Cividale, dov'era stato ricoverato quattro giorni prima. Causa del decesso: meningite tubercolare.

E poi? Altre ricerche, e per fortuna la totale disponibilità presso gli uffici del Comune friulano, mi ha consentito di arrivare quanto meno al destino della salma del nostro ragazzo. Infatti l'ufficiale di Stato civile Cristina Pilloni ha certificato che tutti i caduti in guerra in quel territorio, sia caduti in combattimento, sia per malattia, furono sepolti nel Cimitero Maggiore della città, per poi essere esumati negli anni '30 e traslati nel Tempio-Ossario a Udine" così è scritto. Dopo questa ricerca mi sono fermato. Giorni fa sono tornato, di mattina, da solo, al nostro cimitero di scale in mattoni, protetto da cipressi che credo fra i più solenni e fitti di questa nostra terra di mare e vento, e sono andato a quel marmo: soldato Botto Napoleone, 1917, la madre Maddalena (il padre Pietro risultava già morto) e una croce. Mi è parsa così recente che mi sono trovato a pensare che qualche nipote ci tornasse, per impegno affettivo verso quella madre, come promessa, eredità di memoria da tener viva, ben più dolce e ricca di ogni altra ricchezza: l'amore anche nel dolore è amore. E ho pensato a tutti gli anonimi perduti come lui, a tutti i ragazzi di qui, pescatori, naviganti, muratori, contadini di vigneti e uliveti di queste colline sul mare, di colpo vestiti con ruvide divise, messi su treni lenti come agonie anticipate, e mandati senza sapere in trincea, dove "si sta come d'autunno sugli alberi le foglie" come scrisse il soldato Ungaretti su un foglietto messo in una giberina. E voglio pensare che dietro quel marmo siano stati davvero portati i resti, e la foglia sia tornata alla terra. —

L'autore è scrittore e saggista